

LA GARANZIA DEL PREMIER E IL PADRONE PUBBLICO

ALESSANDRO DE NICOLA

Quando si parla di Rai c'è una sicurezza: i partiti vanno in fibrillazione. Il fatto che, unica tra le grandi aziende di Stato di cui si devono rinnovare i vertici, abbia rimandato l'assemblea al 12 luglio è indice di un processo molto complesso, a esser generosi. Grandi plausi ha peraltro raccolto il metodo Draghi, attraverso il quale si è giunti alla nomina di nuovi vertici di Cassa depositi e prestiti e Ferrovie senza passare per l'intermediazione della politica, scegliendo persone di comprovata qualità ed indipendenza e lasciando alle segreterie dei partiti qualche indicazione – a quel che si legge – solo per gli amministratori non esecutivi. Tuttavia, per citare un comunista come Bertolt Brecht, sventurata quella terra che ha bisogno di eroi: in altre parole, più che confidare in un politico-taumaturgo che azzecchi sempre le nomine dei manager alla guida delle imprese pubbliche, sarebbe ora di chiedersi se è proprio vero che l'Italia ha bisogno di una presenza così massiccia dello Stato nell'economia. In effetti, lo Stato italiano in senso allargato, sia direttamente attraverso il ministero dell'economia che indirettamente grazie a Cassa depositi e prestiti ed enti locali, detiene partecipazioni rilevanti e molto spesso di controllo in quasi tutte le più grandi imprese italiane: Enel, Eni, Leonardo, Poste, Ferrovie, Rai, Alitalia, Mps, Terna, Snam, Saipem, Autostrade, aeroporti, trasporti locali e servizi pubblici (acqua, energia, gas, rifiuti), Ilva, Borsa Italiana, Banca Popolare di Bari, ST Microelectronics, Fincantieri, le mitiche 8.000 società partecipate individuate da Cottarelli e una quota azionaria di un certo peso in Telecom. Impressionante, soprattutto pensando a chi si lamenta dell'imperversare del liberismo in Italia.

Orbene, si tratta di aziende tutte mal amministrate? Certamente no. Molte di loro (soprattutto quelle quotate ed esposte alla concorrenza) si fanno valere e sono affidate ad ottimi manager. C'è bisogno che lo Stato ne sia proprietario? Qui la risposta è più dubbia. In primis, a fronte di buoni esempi abbiamo disastri conclamati come Alitalia o la siderurgia. La storia delle partecipazioni statali in Italia è in chiaroscuro e una lettura veloce di un bel saggio di Franco De Benedetti *Scegliere i vincitori, salvare i perdenti* ci ricorda l'incredibile spreco di soldi pubblici dal dopoguerra in avanti. Le scelte politiche non hanno avvantaggiato i contribuenti (né, in molti casi, l'ambiente). Inoltre, la proprietà pubblica costituisce quasi sempre una forma di concorrenza sleale nei confronti dell'impresa privata: l'accesso al credito sarà più facile per chi ha dietro la garanzia implicita statale o per chi se non fa profitti fallisce? Per chi è più semplice l'accesso ai regolatori? Quando poi le aziende pubbliche sono in regime di monopolio o semimonopolio, le difficoltà di aprirle alla concorrenza sono enormi: si pensi all'Atacromana, che nonostante miliardi di perdite continua indisturbata ad operare senza competizione perché tutte le giunte capitoline si sono guardate bene dall'alienarsi i voti dei dipendenti. In generale, poi, la letteratura economica (consiglio solo l'esauritivo

riassunto di Megginson del 2017) rileva una maggiore efficienza delle società privatizzate, soprattutto se il processo è accompagnato da liberalizzazione del mercato, quotazione in borsa tramite offerta pubblica di vendita ed istituzioni evolute (non ostaggio, cioè, di oligarchi corrotti). Infine, troppo Stato nell'economia pone problemi anche al gioco democratico: per un esempio casareccio e patetico basti ricordare quando Di Maio voleva mandare una lettera alle imprese pubbliche invitandole a smettere di fare pubblicità sui giornali. Più grave è l'autocensura della società civile che avendo per ovvi e legittimi motivi rapporti economici con le partecipate di Stato potrebbe sentirsi inibita a criticare il governo del momento. E' un aspetto sul quale pochi riflettono, ma che un grande economista austriaco, von Mises, così riassunse: a che serve la libertà di stampa se lo Stato possiede tutte le tipografie? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA